

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Electronic Center of Poetry
diretto da Emilio Piccolo e Antonio Spagnuolo

Recensioni e note critiche



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it

mc7980@mclink.it

direzione@vicoacitillo.it

Napoli, 2004

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Morti scomodi
di Antonino Contiliano

Ya basta!

Quando “ti stringono le palle e stringono dolcemente...il dolore si trasforma in una idea”:
«Qui il popolo comanda. Il governo esegue».

Morti scomodi è un’opera (romanzo) scritta a quattro mani. È una *open source* del software letterario (analogia) o di un’ «*intelligenza collettiva*» che si muove in polifonia unitaria, e di cui abbiamo già un esemplare nel romanzo «*Q*» (storia socio-politica del movimento contadino munzeriano ai tempi della rivolta luterana in Germania contro la chiesa e i principi dell’impero), edito Einaudi, di Luther Blisset o dell’*autore collettivo*.

La costruzione della trama narrativa di *Morti scomodi*, – anche questo romanzo storico-politico (sulla recente storia del Chiapas (Messico), pensato e scritto “socialmente” alla luce del lotta zapatista e dell’organizzazione civico-politica dell’autoorganizzazione popolare contro il dominio del neoliberismo globalista perpetrato ai danni, e non solo, dell’America latina, – è condotta secondo i termini della semiotica complessiva della tecnica rappresentativa ed espressivo-comunicativa “dialogica”, e nel genere letterario del giallo.

La polifonia *discorsiva*, il pluristilismo, l’ironia...e l’ibridazione, il “*fuoco e la parola*”, la poesia (cap. II) e il mistilinguismo (emerge una pluralità di registri linguistico-espressivi dei personaggi coinvolti, sebbene il lavoro si legge in una traduzione italiana), per indicare solo alcuni tratti della struttura narrativa del romanzo, fanno parte della semiotica dell’opera che, letterariamente, ne coniuga dialogicità letteraria e referenzialità extraletteraria.

Gli autori sono il Subcomandante Marcos (non estraneo né alla letteratura né alla poesia) del movimento zapatista e lo scrittore Paco Ignacio Taibo II.

L’opera, che sarà editata nella prossima estate 2005 da Marco Tropea Editore di Milano, per ora, è pubblicata (per gentile concessione dello stesso editore Tropea), sin dal numero 7/13 di Aprile 2005, in capitoli dal settimanale **CARTA (Cantieri sociali)**; settimanale dal quale abbiamo tratto, scannerizzandone le pagine interessate, i primi due capitoli per proporli, convinti come siamo (in “tempi bui”, come direbbe Brecht) della funzionalità sociale della circolazione globale di certa letteratura e cultura *anti* e *pro*-positiva, sul nostro sito www.vicoacitillo.it.

Per l’importanza dell’opera, e dell’operazione coinvolgente complessiva, con i dovuti riferimenti d’appartenenza e pertinenza in calce, ci piace darne notizia e spazio nel nostro sito (**e solo per i primi due capitoli**: Cap.I, firmato da Marcos, e Cap. II, firmato da Taibo II) sia per i nostri navigatori-lettori che per il pubblico più vasto.

L’iniziativa della pubblicazione dell’opera vede coinvolta anche la Provincia di Napoli: Assessore alla Pace, Immigrazione e Cooperazione Internazionale della Provincia di Napoli.

Morti scomodi
di Subcomandante Marco/Paco IgnacioTaiboII

Capitolo I

«A volte rivogliono più di 500 anni»

QUANDO una cosa ci mette più di sei mesi, o è una gravidanza o non vale la pena».

Così mi disse il Sup. Io lo guardai per capire se stava scherzando o se parlava sul serio. Perché certe volte il Sup pare che va in corto circuito, cioè prende in giro i cittadini ma alla nostra maniera, oppure prende in giro noi ma alla maniera dei cittadini. Insomma, è come se sbagliasse sintonia. Anche se non sembra fregargliene granché. Lui se la ride.

Invece no, quella volta non era così. Il Sup non scherzava. Bastava vedere il suo sguardo serio, fisso sulla pipa mentre l'accendeva. Guardava la pipa come se si aspettasse di sentirsi dare ragione da lei, anziché da me.

Lui mi aveva detto che voleva mandarmi in città, che dovevo fare dei lavori per la nostra lotta, che prima dovevo passare un po' di tempo in città per prenderci la mano e poi potevo essere pronto per quei lavori. A quel punto gli chiesi quanto tempo mi ci voleva per abituarci all'andazzo della città e lui mi rispose sei mesi, e io chiesi se sei mesi erano sufficienti e il Sup allora disse quello che disse.

Il Sup me lo disse dopo aver parlato a lungo con un certo Pepe Carvalho che era venuto a La Realidad, portando un messaggio di don Manolo Vázquez Montalbán che voleva incontrare il Sup. Be', così mi disse Max, che lo aveva ricevuto. Ebbi modo di conoscerlo bene, don Manolo. Sono passati tanti giorni da quando venne a intervistare il Sup. Portò un mucchio di butifarra, cioè di carni salate, nello zaino. Io non sapevo cos'era questa butifarra, ma quando andai a prenderlo con il cavallo, vidi don Manolo circondato dai cani. Gli chiesi se aveva della carne nello zaino e lui rispose «è pieno di butifarra, ma per il Subcomandante Insurgente Marcos», disse proprio così. Da questo capii che aveva molto rispetto per il Sup, perché in quel modo lo chiamano solo i cittadini che lo rispettano e gli vogliono bene. Così venni a sapere cosa era la butifarra, perché gli avevo chiesto se c'era carne nel suo zaino e lui aveva risposto che c'era della butifarra, quindi la butifarra è un modo di conservare la carne nel paese di don Manolo.

A don Manolo non piaceva sentirsi chiamare Manolo, preferiva Manuel. Questo me lo disse mentre andavamo verso il comando. Ci mettemmo un sacco ad arrivare. Primo perché don Manolo non sapeva niente di cavalli e ci mise un bel po' a montare in sella. E poi perché gli toccò un cavallo che faceva le bizze e siccome lui non sapeva come farsi obbedire, il cavallo tirava verso la stalla anziché seguire il sentiero principale. Con tutto il tempo perso per mettere i cavalli sulla strada giusta io e don Manolo potemmo parlare, e mi sa che diventammo abbastanza amici. Così venni a sapere che non gli piaceva essere chiamato Manolo, però quando uno mi dice cosa non devo fare mi viene voglia di farlo ancora di più. Non è per cattiveria, è che mi sa che sono fatto così, cioè a modo mio, cioè bastian contrario. Ecco perché il Sup mi chiama Elías Contreras, anche se non mi chiamo così. Elías è il nome di battaglia, e Contreras me lo ha appioppato il Sup dicendo che io avevo bisogno anche del cognome di battaglia, e visto che vado sempre contro qualcosa o sono contrario a qualcos'altro, secondo lui il cognome Contreras mi stava bene.

Questo mi è successo un bel po' di tempo prima di andare a Guadalajara per recuperare un messaggio nei bagni pubblici della Mutualista, e di conoscere il cinese Fuang Chu. E anche molto prima di incontrare quello della commissione d'indagine che si chiama Belascoarán, davanti al Monumento alla Rivoluzione, lassù a Città del Messico. Io dico commissione d'indagine, ma Belascoarán dice «detective». Nelle nostre terre zapatiste non ci sono «detective», ci sono «commissioni d'indagine». Belascoarán dice

che a Città del Messico non ci sono «commissioni d'indagine», ci sono «detective». Io dico che ognuno fa a modo suo. Ma come ripeto, tutto questo fu molto dopo che il Sup mi disse della faccenda dei sei mesi. E dopo ancora incontrai la Magdalena a Città del Messico. Ah, Magdalena! Ma di questo parlerò più avanti... o magari non ne parlo proprio perché certe ferite non si rimarginano neanche se provi a parlarne. Anzi, le mie sanguinano quando le ricopro di parole.

Comunque, un bel po' di tempo prima che il Sup mi dicesse dei sei mesi, io avevo già indagato su alcune cose che succedevano nei municipi autonomi zapatisti. Si dice «casi», non «cose», mi disse poi Belascoarán, che mi stava sempre addosso perché secondo lui parlavo in modo strano e, quando gli girava, si metteva a correggermi. Ma io, anziché dargli retta, parlavo ancora peggio. Contreras, ve l'ho detto. Uno di quei «casi» fu quello che adesso dà il titolo a questo capitolo di questo romanzo che, come vedrete, è molto strano pure lui.

Ma lasciatemi raccontare un po' chi ero io. Sì, ero. Perché adesso sono defunto. Ero miliziano quando insorgemmo nel 1994 e combattei con le truppe del Primo Reggimento di Fanteria Zapatista, al comando del Sup Pedro, nella presa di Las Margaritas. Adesso avrei sessantun anni ma non li ho perché sono già morto. Insomma, defunto. Il Sup Marcos lo conobbi nel 1992, quando ci furono le votazioni per decidere la guerra. Poi lo rividi nel 1994 e dopo ancora scappammo insieme quando i federali ci attaccarono nel febbraio del 1995. Io ero con lui e con il maggiore Moisés quando ci lanciarono contro i carri armati, gli elicotteri e le truppe speciali dell'esercito. Fu piuttosto dura, sì, ma come vedete non riuscirono a fregarci. Ce la squagliammo, come si dice... Anche se per giorni e giorni continuammo a sentire il flap flap degli elicotteri.

Be', sto divagando troppo. Volevo solo presentarmi: mi chiamo Elias, Elias Contreras, e sono della commissione d'indagine. Prima no, ero soltanto base d'appoggio dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, qui in Chiapas, che si trova nel nostro paese che si chiama Messico. Dove diavolo rimane? Be', guardate su una carta geografica, tipo quella che c'è nel...

Comando generale dell'Ezln

Un tucano solitario mostra il suo becco lucente sulla cima d'un albero di bayalte. Sotto, il tenente Hilario controlla che i cavalli non facciano fuori il piccolo- campo di mais, mentre l'insorta Martina finisce di ripassare le capitali degli stati. La guardia pulisce la sua arma, seduta sulla soglia di una capanna. Di fianco, appesa a un bastone, sventola una vecchia bandiera ditela nera, con la stella a cinque punte e la sigla Ezln. La stella e le lettere sono di un rosso scolorito. Sulla porta compare il Sup. La guardia scatta sull'attenti.

«Chiama il tenente colonnello José» dice il Sup.

José arriva subito. Il Sup gli consegna alcune carte dicendo: «Questo è appena arrivato».

Dopo aver letto, il tenente colonnello gli restituisce i fogli e chiede: «Che intendi fare?».

«Non lo so» risponde il Sup, e i due rimangono a pensarci su. Il tucano spicca il volo sbattendo rumorosamente le ali e distrae gli sguardi di entrambi.

Dopo qualche istante i due si fissano, e dicono contemporaneamente, uno rivolto all'altro: «Elias».

Sta ormai calando la sera quando sul crinale della collina si staglia la figura del tenente a cavallo. Costeggia il villaggio, evitando il fango e gli sguardi indiscreti. Raggiunge il punto dove Adolfo è appostato di vedetta.

«E il maggiore?» chiede.

«È in riunione con le autorità municipali». Il tenente riparte.

Il maggiore riceve e legge: «Trova Elías e digli di venire dove lui sa per parlare con il vecchio. Se è possibile domani stesso, altrimenti appena può. È tutto».

Alla radio, il maggiore trasmette: «Gama, Gama. Se mi ricevi, dì a quello con gli occhi grandi di comprare gli occhiali domani o appena può».

Sulla cima di un monte, l'operatore riceve e a sua volta trasmette: «Tortolita, Tortolita, mi ricevi? C'è un 40 per Elías, Nube dice di andarci domani».

Nel villaggio, la sentinella di turno va a parlare con il responsabile: «Cerca Elías e digli che domani deve andare a La Realidad».

Il sole è calato da qualche minuto dietro l'ondulata cresta delle montagne, quando Elías si affaccia alla porta della sua capanna, caricando sulle spalle un sacco di zucche. In una mano stringe la cinghia di cuoio, nell'altra...

Il machete

Sì, fu proprio il Sup a mostrarmi il foglio e a spiegarmi di cosa si trattava. Una sparizione. Nel foglio lo informavano che una compagna era sparita e gli chiedevano di fare un comunicato dando la colpa al malgoverno. Che quello infatti era compito suo, del Sup, ma il problema è che la gente di città, cioè i cittadini, hanno fatto l'abitudine a sentirsi dire sempre la verità dagli zapatisti, cioè sanno che non diciamo bugie. E insomma, figuriamoci, se il Sup faceva il comunicato di denuncia e poi veniva fuori che la compagna non era sparita o che il malgoverno non c'entrava niente, insomma sarebbe stata una bugia, e insomma da lì in avanti la nostra parola perdeva valore per la gente e nessuno ci credeva più. Insomma, il mio compito era indagare se la compagna era sparita davvero o cos'altro, per poi dire al Sup tutto quello che era successo e lui così decideva che fare.

Chiesi al Sup quanto tempo avevo e lui mi disse tre giorni, non di più. Io non chiesi perché tre giorni e non uno o dieci o magari quindici. Questo lo sapeva lui. Andai a sellare la mula e, quella sera stessa, presi il sentiero per Entre Cerros, il villaggio dove era scomparsa la compagna, che si chiama o si chiamava Maria, perché non si sapeva se era viva o morta, ed è o era la moglie del responsabile zapatista del posto.

Arrivando al villaggio ne parlai con il compagno responsabile che si chiama Genaro, e che è o era il marito della defunta María. Cioè, non era defunta... ancora. Bisognava verificarlo. Genaro mi disse che lui credeva che era andata a far legna ma poi non era più tornata. L'aveva cercata, sì. Ma niente da fare. Anche perché se aveva avvisato il Comando voleva dire che non l'aveva ritrovata, ovvio. La cosa era successa tre settimane prima. E perché non aveva dato l'allarme subito? Perché sperava di vederla ricomparire. E non sapeva dove era andata? No. Dovevo cercarla io. Forse l'avevano presa i soldati o i paramilitari e a quel punto poteva essere già morta. E adesso chi gli preparava la sua zuppa e le sue tortillas. Chi badava ai bambini.

Lo salutai. Anche perché mi sembrava più preoccupato per la sua cena che per la sorte della poveretta. Insomma, non la ricordava per bene, con amore, come si dice, ma la ricordava per i lavori che faceva. Allora decisi che era meglio andarmene al torrente, dove le donne lavano i panni, e lì incontrai la comare Eulogia. Era insieme al mio figlioccio, Heriberto, e stava lavando non so cosa. Al lora parlai con la comare Eulogia perché lei era una che la sapeva lunga. E mi disse che, prima di sparire, la defunta María che non era ancora defunta, aveva smesso di andare alle riunioni della cooperativa Donne per la Dignità, proprio quando stavano per nominarla responsabile, e lei, Eulogia, era andata a trovare la presunta defunta per sapere perché non veniva alle riunioni, e lei, Maria, le aveva detto: «Se mi ci mandano», senza spiegare altro perché in quel momento era arrivato Genaro e Maria si era zittita, continuando a macinare il mais. Le chiesi se María poteva essersi persa nei boschi, e allora Eulogia rispose:

«Macché persa, quella conosce tutti i sentieri e tutti i monti! ».

«Allora non può essersi persa» dissi.

«No» disse lei.

«E allora?» chiesi.

«Insomma, io credo che se l'è portata via il Sombrerón» confessò lei.

«Non dica scemenze, comare. Lei, alla sua età, crede ancora alla storiella di quel Sombrerón». «Va bene, ma poi succedono certe cose, compare mio, come alla moglie di Ruperto» insistette Eulogia.

«Ah, via, comare! Che c'entrava il Sombrerón, era Miguel. O forse non si ricorda che li hanno trovati sotto la stufa della cucina, tutti e due belli nudi?» provai a farla ragionare.

«Be', sì» disse Eulogia «però ci sono altre storie sul Sombrerón che a me sembrano proprio vere».

Non avevo tempo per convincere la comare Eulogia che le storie del Sombrerón erano soltanto storie, appunto, e me ne andai verso il sentiero che porta nel bosco, dove si va a far legna.

Stavo uscendo dal villaggio quando sentii una voce: «Ma guarda un po', Elías Contreras! ».

Mi voltai ed era il comandante Tacho che arrivava nel villaggio in quel momento, credo per una discussione pubblica.

«Come va, Tacho» lo salutai.

Volevo restare lì a parlare con lui del neoliberalismo e della globalizzazione e di cose del genere, ma pensai che avevo solo tre giorni per risolvere la faccenda della defunta María. e quindi salutai Tacho.

«Devo andare» dissi.

«Ah, sei in missione?» chiese lui.

«Sì» risposi.

«Vai con Dio, don Elías » mi salutò.

«Anche lei, don Tacho» dissi, e presi il sentiero.

Ero appena arrivato nel campo di girasoli quando cominciò a piovere. Non mi ero portato dietro un telo di nylon, e attaccai con una serie di imprecazioni, che non riparano dalla pioggia ma almeno riscaldano un po'. Seguii il sentiero della legna da cima a fondo. Il problema è che si biforcava di continuo, come i rami di un albero. Così girai da tutte le parti, ma non trovai niente di niente, nessuna traccia della presunta defunta María. Mi avvicinai al ruscello e mangiai la mia zuppa seduto su una pietra. Si fece notte. Anche se c'era una luna come un pallone, dovetti usare la torcia per ritrovare il sentiero principale. Avevo seguito un vecchio varco nella boscaglia. «E adesso?» mi misi a pensare, e guardando come uno scemo i rami tagliati dal machete... machete...

Machete! Ecco il punto! Non avevo trovato da nessuna parte il machete con cui la presunta defunta María era andata a tagliare la legna. Allora mi ricordai che, nella casa di Genaro, avevo visto un machete accanto alle fascine accatastate contro la parete della capanna. C'era un bel po' di legna, quindi perché allora non ancora defunta María era andata a prenderne dell'altra se già ne aveva a sufficienza? A quel punto pensai che María non l'avevano fatta sparire ma forse lei stessa era voluta sparire. Cioè, come diciamo da queste parti, se l'era svignata.

Con questa idea in testa ripresi il sentiero per Entre Cerros e, dopo un caffè dalla comare Eulogia, mi sistemai per dormire nella capanna. Ma non riuscivo a prendere sonno. Tra il rumore della pioggia e la preoccupazione, non c'era verso di addormentarmi. Quando mi succede così, penso molto. Sara mi sgrida perché secondo lei penso troppo. Io le dico pazienza, sono fatto così. Mi misi dunque a pensare. Se María non era morta, se non l'avevano fatta sparire, se si era fatta sparire da sola, allora chissà dov'era andata, perché significava che non voleva ricomparire, quindi doveva stare in un posto dove nessuno poteva trovarla.

All'alba pioveva ancora, così presi in prestito un telo di nylon dal compare Humberto. Gli lasciai la mula in custodia e mi incamminai verso il Caracol de La Realidad. Arrivato lì, chiesi di poter parlare con la Giunta di Buon Governo. Mi fecero prima passare dalla Commissione di Vigilanza. Lì c'erano Míster e BruslÍ. Dissi che ero della commissione d'indagine e volevo parlarne con la Giunta di Buon Governo. Mi ci fecero andare subito. Alla Giunta chiesi se avevano informazioni sui collettivi di donne nei vari villaggi. Mi diedero un elenco. Ci misi un po'. In quel foglio non mi tornava niente. Restituii l'elenco.

«Cosa cerchi?» mi chiesero.

«Non lo so» risposi, perché era la verità, neanch'io sapevo bene cosa stavo cercando, però sapevo che quando lo avrei trovato avrei capito che era quello che stavo cercando.

«I tuoi pensieri ci sembrano piuttosto ingarbugliati» dissero quelli della Giunta.

«In effetti» risposi.

«Allora, non hai trovato niente?» chiesero ancora.

«Purtroppo no» dissi io.

«Però in quell'elenco ci sono tutti i collettivi di donne» disse uno di loro.

«Sì, tutti... meno uno che si è appena formato» aggiunse un altro.

«Ah sì, ma si trova in una nuova regione che sta nascendo adesso, non hanno ancora un municipio autonomo, comunque le donne si stanno già organizzando in un collettivo» disse il primo.

«Sì sì, le donne sono le prime a organizzarsi, se ci stiamo mettendo tanto a ottenere risultati nella lotta è colpa degli uomini che pensano in piccolo e sono troppo lenti» disse l'unica compagna che fa parte della Giunta. Noi maschi restammo in silenzio.

Me lo sentivo, stavo per trovare quello che cercavo senza saperlo, e chiesi: «Dov'è questo collettivo che si sta formando?».

«Nella regione Ceiba, nel villaggio Tres Cruces, dalle parti della strada per Comitàn» disse la compagna.

Mi feci prestare la cavalla di Bruslí e partii per Tres Cruces. Lungo il cammino scese la notte e la cavalla si spaventava davanti a qualsiasi ombra, così la lasciai a un contadino e continuai a piedi. Stava finendo il secondo giorno, e pensandoci mi misi a correre. Arrivai al villaggio con la luna che aveva fatto più di metà della sua strada. Andai dal responsabile locale e mi presentai. Lui sparì per un po'. Immaginai che stava controllando via radio se io ero quello che dicevo di essere, perché poco dopo tornò tutto contento e mi invitò addirittura a cena. Banane e caffè. Finendo di mangiare, gli chiesi come andavano i lavori, e lui mi rispose che lì abbastanza bene, anche se il collettivo ogni tanto si scoraggiava, ma poi, col dibattito politico, riprendeva a marciare, e così via.

«Quello che va un po' meglio è il collettivo di donne, perché c'è Abril che ci mette l'anima» disse il responsabile.

«Abril? E questo chi sarebbe?»

«Macché questo, di piuttosto questa» rispose lui.

Bevvi un altro sorso di caffè, aspettando il resto.

Il responsabile continuò: «Abril è una compagna arrivata qui circa tre settimane fa, ha detto di far parte della commissione delle donne. I :abbiamo sistemata a casa di dona Lucha, che è da sola da quando Aram è passato a miglior vita. Abril vive da lei e io credo che quella ha proprio una bella testa, perché le donne del villaggio l'hanno presa a benvolere. Una volta alla settimana si riuniscono per discutere di politica e organizzare i lavori. Mi sa che hanno già chiesto di inserire il loro collettivo nella Giunta di Buon Governo».

Salutai il responsabile e gli dissi che andavo a dormire in chiesa. Facendo finta di niente gli chiesi anche dove viveva dona Lucha. Mi disse che stava al margine del villaggio, dalla parte che dà verso i monti. Me ne andai, ma anziché dirgermi alla chiesa feci il giro largo. Dalla parte delle montagne c'era solo una capanna, dunque doveva essere quella la casa di dona Lucha. Rimasi ad aspettare per un po'. Non molto. La porta si aprì, e all'inizio vidi soltanto un'ombra, che alla luce della luna piena diventò una donna.

«Buonasera, María» dissi sbucando da dietro l'abbeveratoio.

Lei rimase paralizzata. Un attimo dopo, si chinò a raccogliere un sasso e mi affrontò dicendo: «Non sono María, io mi chiamo Abril».

La guardai in silenzio, pensando che un'altra donna si sarebbe spaventata e sarebbe scappata via urlando. Lei, invece, era pronta a tenere testa a uno sconosciuto. Una donna così non se ne sta zitta se qualcosa non le va a genio. E neppure resta a vivere con chi la maltratta.

Senza perdere di vista la mano con cui stringeva il sasso, le parlai lentamente: «Io mi chiamo Elias e sono della commissione d'indagine. Sto cercando di sapere cos'è successo a una donna che si chiama María ed è scomparsa dal villaggio di Entre Cerros, perché suo marito è molto preoccupato».

E lei, senza mollare il sasso: «Io non conosco il villaggio di Entre Cerros, né questa María e tanto meno il marito Genaro».

La buttai lí, senza tanti giri di parole: «Io non ho detto che il marito si chiama Genaro». Immagino che impallidì, perché a essere sincero riuscivo a vedere a malapena la sua faccia, non certo a capire se cambiava colore.

Dopo un lungo silenzio, lei disse in tono deciso, afferrando un bastone con la mano libera: «Non mi lascerò portare via».

«Io non sono venuto qui per portare via nessuno, compagna, né con le buone né con le cattive. Sto solo indagando» dissi, e poi mi voltai come per andarmene.

Feci qualche passo e subito la sentii dire: «Non vuole entrare a mangiare qualcosa? Dona Lucha ha fatto i tamales...».

Dopo aver mangiato, mentre María. -Abril o Abril- María. mi raccontava la sua storia, doña Lucha mi offrì...

Un caffè

«Il Sup ti sta aspettando» mi disse il compagno miliziano che montava la guardia all'ingresso del Comando.

E lì, dove si legano i cavalli, c'era il Sup che fumava la pipa. Mi abbracciò, mi offrì un caffè e ci sedemmo su un tronco. C'era anche il tenente colonnello José. Feci un rapporto dettagliato. Perché risultava che María, cioè Abril, veniva trattata male dal marito, cioè Genaro, che non le permetteva di partecipare alle riunioni, ed era molto geloso. Quando Genaro, cioè il marito, aveva saputo che volevano nominarla rappresentante del collettivo di donne, l'aveva persino picchiata. Lei era andata a esporre la questione all'assemblea del suo villaggio, ma non si era arrivati a un accordo e la faccenda andava avanti come prima. I figli erano ormai grandi e non avevano bisogno di lei. La Legge Rivoluzionaria delle Donne dice che ha tutto il diritto di fare cosa. Ogni tanto, ascoltandola parlare, doña Lucha scuoteva la testa come per dire che era d'accordo e stringeva i pugni, per far capire quanto era decisa. Abril, cioè María., si era stufata di essere trattata come un cane. Prima di sparire aveva lasciato una buona scorta di legna a Genaro, giusto per dimostrargli che non se ne andava perché era una scansafatiche. Aveva deciso di sparire perché non ne poteva più. La Legge Rivoluzionaria delle Donne dice che può scegliersi un altro compagno o starsene da sola, se preferisce. E se riera andata a Tres Cruces perché aveva conosciuto dona Lucha a una riunione di donne e sapeva che lei l'appoggiava. Ammetteva di essere in torto per aver detto la bugia di far parte della «commissione delle donne», ma l'aveva fatto per poter restare nel villaggio. Si faceva chiamare Abril perché era il mese delle donne che lottano. E io non mi ero azzardato a correggerle dicendo che il mese delle donne che lottano è marzo e non aprile, perché quelle due erano piuttosto aggressive. Meglio aspettare che glielo diceva qualcun altro, magari quando erano più calme. Abril accettava la punizione per aver detto di essere della «commissione delle donne», ma non voleva saperne di tornare a casa a farsi trattare male. Lei era zapatista e si stava comportando da zapatista.

Il Sup e il tenente colonnello mi ascoltarono in silenzio, il Sup riempiva la pipa e la accendeva ogni tanto. Quando finii il rapporto, mi disse: «Per me è una sorpresa. Quel Genaro l'ho conosciuto a una riunione di responsabili, parlava bene e mi è sembrato un bravo zapatista».

Io dissi: «Senta, Sup, conosce forse qualcuno che per un certo periodo può smettere di essere zapatista?».

Lui scosse la testa, riflettendoci su.

«Quanto ci vuole a diventare zapatista sul serio, secondo te?» chiese aiutandomi a sellare la mula.

«A volte ci vogliono più di cinquecento anni» risposi, e poi mi affrettai a prendere il sentiero verso il mio villaggio, che era abbastanza lontano.

Sopra di noi, il sole se ne stava andando come se di qualcosa sentiva la...

Mancanza

Il cielo strappa a morsi l'oscurità che già fiorisce sulle chiome degli alberi. Assorto nel volo di una nube, il Sup mordicchia la pipa ormai spenta.

«Sulla questione delle donne manca ancora molto» dice il tenente colonnello.

«Manca molto» dice il Sup, che infila i fogli relativi al caso in una carpetta rigonfia con su scritto:

«Elías: Commissione d'Indagine».

Qualcuno, lontano da lì, riceve una busta chiusa, e nello spazio del mittente si legge:

**Dalle montagne del Sudest Messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, novembre 2004**

Andiamo lasciando un ricordo

C'ERANO più antenne o ce rierano meno? Ce rierano molte di più, disse tra sé. Molte più antenne della tv. Molte di più rispetto a quando? A prima, ovvio. E lasciò che quel «prima» svanisse. Comparivano sempre più «prima» nelle sue conversazioni o nelle immagini che gli passavano per la testa, stava diventando un adulto prepensionato. Per la verità, la faccenda delle antenne ce l'aveva abbastanza chiara. Erano molte più di prima, e senza dubbio formavano la cupola di una selva. La selva delle antenne televisive del Distrito Federal. La selva di antenne e pali della luce e fili penzolanti che si intrecciavano con i rami degli alberi, spuntavano dalle terrazze, pendevano dagli stendipanni, svettavano su bastoni di scope, fieri, arroganti. La selva del D.E, con le montagne e tutto il resto, le colline inquinate dell'Ajusco.

Il pomeriggio stava svanendo, Belascoarán accese l'ultima sigaretta e si diede il tempo dei sette minuti che sarebbe durata per lasciare l'osservatorio. In quegli ultimi mesi gli piaceva guardare Città del Messico dall'alto. Da terrazze e ponti elevati, o dai tetti più alti che riuscisse a trovare. Così sembrava meno dannosa, più città, un pezzo unico fin dove arrivava la vista. Gli piaceva, continuava a piacergli.

Quando era arrivato al quinto minuto e mezzo della sigaretta, il suo coinquilino di ufficio, il tappezziere Carlos Vargas, comparve fischiettando sulla porta metallica che immetteva nella terrazza del tetto. Fischiettava *Volver a empezar*, quella canzone che aveva reso famosa l'orchestra di Glenn Miller, e nel D. E era molto in voga alle feste dei quindicenni degli anni sessanta. La fischiettava senza stonature, con notevole precisione.

«Capo, ho una mezza idea che queste sue fughe sulla terrazza siano dovute al fatto che si è messo a fumare marijuana di nascosto. Mi sta forse diventando pacheco, motorolo, fumarolas, insomma tardofricchettone?».

«Vedo che te la meni non poco, comunque, mi spiace deluderti» disse Belascoarán porgendogli il mozzicone mordicchiato della *Delicados* con filtro.

Carlos scosse la testa.

«La cerca un funzionario progressista». «E che gente è?».

«Uguali agli altri, ma non accettano mazzette, e questo ha la cravatta macchiata di cioccolato e si porta appresso un cane zoppo».

Héctor Belascoarán Shayne, detective indipendente, abituato agli enigmi assurdi perché viveva nella città più meravigliosamente assurda del pianeta, scese i sette piani chiedendosi cosa significasse «cane zoppo» nel linguaggio criptico del tappezziere, per poi scoprire che un «cane zoppo» era soltanto uno schifo di cane zoppo, con la zampa anteriore destra steccata, il muso sofferente e un paio di borse sotto gli occhi che gli arrivavano sul pavimento. Il cane si riposava docile e triste ai piedi del «funzionario progressista». Carlos, ignorandoli, si diresse al suo angolo nell'ufficio dove stava lavorando alle viscere di una poltrona di peluche quasi rosa.

Belascoarán si lasciò cadere sulla sua sedia e le ruote scivolarono elegantemente fino a fermarsi contro la parete. Squadrò il funzionario progressista e alzò le sopracciglia, o meglio ne alzò uno, perché da quando lo avevano reso cieco da un occhio aveva qualche problema di mobilità con l'altro.

«Lei è un uomo di sinistra?» chiese il funzionario, e chissà perché per Belascoarán non fu un esordio inaspettato, in tempi in cui le monache dell'inquisizione ritornavano a cavallo delle loro scope a congiurare con il governo di quel tale Fox, che di volpe non aveva neanche il pelo.

Prese fiato. «Mio fratello dice che sono di sinistra per natura, ma in modo fottutamente inco-sciente» rispose Héctor sorridendo. «Cioè, di sinistra ma senza aver letto Marx a sedici anni, senza essere andato a tutte le manifestazioni e senza avere in casa un poster di Che Guevara. Insomma, sì, io sono di sinistra».

La manfrina sembrò convincere il tipo.

«Mi garantisce che questa conversazione resterà confidenziale?».

«Se lo sa Dio, può saperlo anche il mondo» rispose Héctor, che non garantiva niente da molto tempo.

«Lei è credente?» chiese il progressista sconcertato.

«Un amico mio dice di aver lasciato la religione cattolica per due motivi: perché gli sembrava una carognata la faccenda dei tesori del Vaticano in un mondo di poveri e perché nelle chiese è vietato fumare. Suppongo che questo valga per tutte le religioni. Io mi associo. I: idea di Dio mi fa cascare le palle» concluse Héctor serissimo.

Approfittando del silenzio osservò il «funzionario progressista», che a dispetto della descrizione fatta da Carlos Vargas non portava la cravatta anche se in effetti c'era una macchia di cioccolato sulla sua camicia gialla, aveva la barba incolta e occhiali da miope allo stadio terminale. Era alto, altissimo. Quando si infervorava scuoteva la testa da una parte all'altra, come se negasse. Sembrava un tipo onesto, di quelli che sua madre avrebbe definito «una brava persona», espressione che usava esclusivamente per operai, lattai, idraulici, giardinieri, venditori di biglietti della lotteria. Che Héctor ricordasse, sua madre non aveva mai definito «una brava persona» un borghese, né grande né piccolo. Doveva pur esserci un motivo.

«C'è un morto che mi parla» disse il tipo interrompendo le considerazioni che Héctor stava facendo su di sé e sul proprio passato.

Héctor scelse il silenzio. Un paio di mesi prima aveva noleggiato in un videoclub la serie di Alec Guinness tratta da un romanzo di Le Carré, *La talpa*, prodotta dalla BBC, e aveva notato, affascinato per sei ore di seguito, che Smiley-Guinness usava il metodo di interrogatorio più efficace del mondo: faceva la faccia da idiota [se non fosse stato inglese avrebbe osato definirla la miglior faccia da scemo che avesse mai visto] e fissava le persone languido, con scarso interesse, vagamente distratto, come se stesse facendo loro un favore, e la gente parlava, parlava, e lui solo ogni tanto, proprio di rado, buttava lì una domanda laconica, come se non gli importasse granché, giusto per partecipare.

Il metodo sortì il suo effetto.

«Da almeno una settimana mi tocca ascoltare nella segreteria telefonica i messaggi di un tizio, solo che il tizio è morto nel 1969. L'hanno ammazzato. E adesso mi parla, mi lascia messaggi. Mi racconta storie. Ma non so cosa vuole, davvero, non lo so. E credo che chiami quando sa che non sono in casa, in modo da lasciare la registrazione... Magari è uno scherzo. Ma se è uno scherzo, è proprio uno scherzo del cazzo».

Héctor mantenne l'espressione da Alec Guinness.

«Mi chiamo Héctor» disse l'altro.

«Anch'io» rispose Belascoarán, come per scusarsi.

«Héctor Monteverde». «E il morto?».

«Il morto si chiama Jesús Maria Alvarado. Ed era uno in gamba».

Héctor tornò al silenzio.

«Lei quanto prende?».

«Poco» rispose Belascoarán. Il tipo sembrò soddisfatto. Il cane pure.

«Qui c'è il nastro. Insomma, lei lo ascolta in cinque minuti, decide, e ci rivediamo subito dopo».

«Non ho la segreteria telefonica in quest'ufficio. Se mi lascia la cassetta, domani...».

«No, domani no, meglio tra poco. Le lascio il mio indirizzo» disse Monteverde porgendogli un foglietto che aveva già preparato. «E qui ci sono alcuni appunti su come ho conosciuto il morto. Starò in casa... Io non dormo».

«Neanch'io» disse Héctor.

E guardò l'omonimo Monteverde alzarsi in piedi e, seguito dal suo cane zoppo, uscire dall'ufficio.

«Che cazzo di storia!» disse Carlos Vargas con la bocca piena di puntine da disegno e agitando il suo dannato martello sulla poltrona rosa.

«Mi viene in mente quella frase che dice che la realtà sta diventando molto strana» ribatté Belascoarán.

Qualche ora dopo, a casa sua, Héctor ascoltò la voce del morto che parlava nel nastro registrato. «Ciao, sono Jesús María Alvarado. Il richiamo, fratello».

La voce non gli risultava familiare, era roca e non sembrava carica di ansia, premura o altro, ma solo una voce afona che diceva un nome. Comunque non era cavernosa e non l'avevano truccata con effetti speciali, non pretendeva di sembrare la voce di un morto. Ma come erano le voci dei morti? Parlare con i morti...

Eppure, Jesús María Alvarado era morto, anche se non nel '69 come aveva detto il funzionario progressista Monteverde, ma nel '71. Cioè nella preistoria, trentaquattro anni addietro. Lo avevano assassinato all'uscita dal carcere. Un colpo alla nuca per il primo prigioniero politico che lasciava la galera dopo il movimento del '68. Ley fuga, il diritto a sparare su un fuggiasco. Senza spiegazioni ufficiali.

Monteverde e Alvarado si erano conosciuti in un liceo dove entrambi insegnavano lettere. Una frequentazione breve, saltuaria. Un paio di caffè insieme, un paio di riunioni del corpo docente. Le assemblee del '68, la creazione della Coalizione degli insegnanti in appoggio al movimento studentesco. Monteverde era disorientato, sempre pronto a innamorarsi, timido, figlio di un impresario delle pompe funebri che aveva fatto la sua fortuna con il lusso della morte, cosa che a Héctor Monteverde [sempre secondo gli appunti esaurientemente redatti] sembrava non solo amorale, ma anche vergognosa, da nascondere, nell'anno del movimento. La letteratura universale era dunque l'antidoto alle agenzie di pompe funebri. Alvarado era un figlio di contadini di Puebla arrivato alla letteratura per inspiegabili ragioni di patriottismo, a forza di recitare la Suave Patria e imparare a memoria i versi di Díaz Mirón, Gutiérrez Nájera e Suor Juana per poi declamarli al suo paesello. Eternamente miserabile, arrivava alla fine del mese senza neanche i soldi per lavarsi i panni, indebitato col negozio all'angolo e furibondo.

A quanto pareva, Héctor Monteverde, in quegli anni magici e terribili, aveva seguito a distanza la storia di Alvarado e le sue tracce, fino all'assassinio.

Héctor pensò che la faccenda andava valutata con calma, mise da parte la segreteria telefonica, gli appunti e il succo di pesca che stava bevendo e salì sulla terrazza di casa con il mazzo di lettere che aveva trovato nella cassetta della posta. Poi, con infinita pazienza, si mise a fare aeroplanini di carta che posava sul parapetto del quarto piano. Sotto, la rinnovata vitalità della colonia Condesa, i motociclisti, gli adolescenti chiassosi.

C'era poco vento, ma ogni tanto gli aeroplanini di carta riuscivano a decollare e fluttuavano compiendo giravolte graziose, e uno dopo l'altro venivano trascinati via nella brezza. Quando anche l'ultimo sparì nel vuoto, Héctor tornò nella sua stanza. Aveva lasciato tutte le luci accese, il miglior antidoto contro la solitudine, trasformare la casa in un albero di Natale deprimente. Riavvolse il nastro. Quello che aveva sentito era sempre lo stesso, la voce disse di nuovo: «Ciao, sono Jesús María Alvarado. Ti richiamo, fratello».

Riassumendo: un altro Jesús María Alvarado, il figlio di Jesús María Alvarado, il fantasma di Jesús María Alvarado, l'alter ego omonimo di Jesús María Alvarado, una ballerina di table dance che voleva attirare l'attenzione, quelli del ministero degli Interni che tentavano di far uscire di testa Monteverde per chissà quali motivi inconfessabili.

La seconda telefonata era meglio: «Senti, fratello, parla Jesús María Alvarado. Spero che il nastro duri un po' perché voglio raccontarti una storia che mi è successa. Una storia stronzissima, davvero assurda. Mi trovavo a Juarez, in una cantina, e siccome tutti i tavoli erano occupati me ne stavo in piedi a bere una birra davanti a quel televisore del cazzo. C'era un casino pazzesco e non sentivo un accidente, però a un certo punto è comparso Bin Laden con quella sua faccia da topo morto in uno dei soliti comunicati video; a me quel tizio mi fa cagare e non gli davo granché retta, ma all'improvviso, dietro di me, dei tipi si sono messi a sbraitare qualcosa come: «Guarda il Juancho, quel cazzone del Juancho! ». Mi sono voltato per vedere qual era il problema con 'sto Juancho. E ho visto due stronzi muscolosi e mezzo ubriachi che ripetevano la solfa: Juancho, quello è Juancho!, e intanto indicavano il televisore. Ho guardato anch'io per capire se non mi stavo sbagliando, e Bin Laden era sempre lì, lo stronzo, con un mitra in mano e il turbante e la faccia da scemo. Mi sono voltato di nuovo verso i fans del Juancho e ho chiesto: cos'è 'sta storia del Juancho? E quelli, un po' impastati dalla bumba, mi dicono che quello è il loro compare Juancho, proprio lui, ma guarda come s'è conciato quel frocio, e così via. Insomma, mi raccontano che

Juancho era un loro amico, vendeva tacos a Juárez, si era stufato di tirare avanti senza un soldo in tasca, e tre anni fa aveva passato clandestinamente la frontiera per andare a mettere su una macelleria a Burbank, in California. E io cominciavo a stufarmi di quella stronzata, ho guardato di nuovo la tele e quel cazzone di Bin Laden era sempre lì, ma quando mi sono voltato verso quei due fessi per chiedere cos'altro sapevano del Juancho e se erano proprio sicuri che era lui e da quanto tempo portava quella barbetta da capra, i due ubriacconi squinternati erano già spariti. Li ho cercati dentro la cantina e poi anche fuori, ma niente. Mi sono detto: guarda che caso strano, l'alter ego di Bin Laden è un venditore di tacos di Juárez. Poi mi si accende una lampadina in testa e mi chiedo: Alvarado, che ne sai di Burbank? E risulta che qualcosa so, perché Burbank è la capitale del cinema porno negli Stati Uniti, un paesotto vicino a Los Angeles, motel e imprese tripla X, scopa che ti scopa, filma che ti filma, evviva il capitalismo selvaggio. Metto tutto assieme e penso: non sarà che quei cialtroni di Bush e i suoi comparì stanno facendo i comunicati di Bin Laden, i messaggi del satanasso, in uno studio porno di Burbank, California, che lì intorno hanno persino il deserto? Non sarà tutta una montatura, una fabbrica di sogni di merda, con un ex venditore di tacos messicano di nome Juancho come protagonista? Io, a essere sincero, non ci volevo credere, però non ti sembra una bella storia?».

Héctor spense la segreteria telefonica. Andò in bagno, si guardò allo specchio e si sciacquò la faccia con l'acqua fredda. Come tutte le persone che vivono da sole, parlava spesso con la sua immagine riflessa, ma stavolta non gli veniva niente da dire. Ci ripensò, e scoppiò a ridere. Kafka in mutande a Xochimilco. Bin Laden Juancho a Burbank. Come no, nel tempo libero tra un comunicato e l'altro, come diceva Alvarado, Juancho si dedicava a scopare e a farsi filmare. Le mille e una notte nella versione di un venditore di acos di Ciudad Juárez, erotici ma simpatici, l'uccello più scemo della frontiera.

Il terzo nastro cominciava come gli altri: «Parla Jesús María. Alvarado», come se volesse chiarire che il morto era tornato dal regno delle ombre. Dopo il nome, una pausa. Poi una frase criptica: «Avrei fatto meglio a non tornare», e quindi un lungo silenzio e il clic a ime chiamata.

La quarta cominciava con il solito «Parla Jesús María Alvarado» e subito dopo alcuni versi: «Dove io solo sia/ memoria di una pietra sepolta tra le ortiche/ sulla quale il vento sfugge alla sua insonnia».

E basta. La poesia gli suonava familiare, ma non riusciva a ricordare di chi fosse o dove l'avesse letta.

Il progressista Monteverde abitava nella colonia Roma Sur a una dozzina di isolati da casa sua, quindi Héctor Belascoarán decise di fare una passeggiata, camminando lungo l'aiuola spartitraffico di Alfonso Reyes, che era meglio quando si chiamava Juanacatlán ed era piena di prostitute sindacalizzate o quasi. Si fermò a farsi due tacos di carne arrostita e formaggio con molta salsa verde, e proseguì la passeggiata sorridendo agli sconosciuti, elargendo ogni tanto un buonasera per il piacere di constatare che i cortesi messicani del D.E stavano riacquistando la buona educazione e gli rispondevano.

A quanto pareva il tipo viveva da solo. Solo con il cane dalla zampa steccata che, quando Belascoarán superò la soglia d'ingresso, si avvicinò a leccargli la mano in segno di riconoscimento, di identità acquisita, o semplicemente di solidarietà tra zoppi. Non c'erano tracce di bambini in quella casa, niente fotografie, soltanto riproduzioni di quadri con montagne e vulcani alle pareti, da un Velasco fino al Paricutín del dottor Atl, passando per belle immagini dell'Everest stile National Geographic.

Monteverde indossava la stessa camicia macchiata di cioccolata di qualche ora prima. Héctor gli chiese di poter andare in bagno. Era uno splendore, brillava di pulizia. Monteverde, nel tempo libero, doveva essere un fanatico di detersivi e detergenti. Lo commosse un tocco di umorismo incongruente in mezzo a tanta sobrietà igienica: un poster sulla parete diceva «La stitichezza favorisce la lettura». Decise di metterne uno uguale in casa sua. L'idea non era nuova, e il problema non lo riguardava, però forniva una scusa in più per leggere seduto sulla tazza.

Il corridoio era ingombro di libri accatastati sul pavimento, in mancanza di scaffali li avevano sistemati di costa in modo che bastava chinarsi per scegliere. Notò diversi autori che leggeva anche lui: Remarque, Fast, Haefs, Ross Thomas, Neruda, Hemingway, tutto Cortázar.

«Allora, non le è sembrata una faccenda stranissima, caro omonimo?».

Senza rispondere, Belascoarán giunse alla conclusione che avrebbe dovuto mettere da parte il metodo Alec Guinness. Era il momento di fare domande.

Si lasciò cadere su una poltrona grigio topo e senza aspettare che Monteverde facesse altrettanto, attaccò: «Riconosce la voce?».

«No, come potrei? Sono passati tanti anni».

«Eravate molto amici? Amici al punto che se fosse vivo...».

«Sono andato al suo funerale, lui è morto. L'ho visto nella bara, con un cerotto che gli spuntava dalla parte posteriore della testa, dove gli avevano sparato il colpo» lo interruppe Monteverde. «Ed eravate molto amici?».

«Diciamo amici. Lui era avventato in tutto, io ero più timido, però stavamo assieme nel movimento e davamo lezioni di lettere nelle scuole e avevamo anche avuto la stessa fidanzata, prima lui e poi io, e mangiavamo alle bancarelle per strada, per spendere poco».

La faccenda delle lezioni ricordò a Belascoarán la poesia: «Dove io solo sia/ memoria di una pietra sepolta tra le ortiche/ sulla quale il vento sfugge alla sua insonnia...».

«Dove risiede l'oblio / nei vasti giardini senza aurora / dove io solo sia... » proseguì Monteverde.

«Certo, è Cernuda, «Dove risiede l'oblio», mi pareva di conoscerla, ma non riuscivo...» disse Belascoarán battendo le mani, come per applaudire alla memoria riacquistata.

«Meravigliosa poesia» disse Monteverde, e concluse: «Dove pene e gioie non siano altro che nomi/ cielo e terra nativi intorno a un ricordo; / dove alla fine sarò libero senza rendermene conto; dissolto nella nebbia, assenza/ assenza tenue come carne di bambino».

Laggiù, lontano; / dove risiede l'oblio» finirono in coro.

Gran poesia, di quelle che ti prendono per le palle e stringono dolcemente finché il dolore si trasforma in un'idea. Grande poeta, il vecchio spagnolo esiliato in Messico. Héctor accese una sigaretta, approfittò della pausa per riordinare i pensieri, e il cane, che doveva essere un antitabagista, si allontanò dal fumo zoppicando.

«Questo mi ha spaventato più degli altri messaggi, era la poesia preferita di Jesús María, la recitava spesso ai suoi alunni, e anch'io avevo cominciato a farlo per colpa sua».

Héctor accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente, il cane non osò protestare.

«Perché Alvarado, il fantasma di Alvarado o qualcuno che si spaccia per lui le lascerebbe questi messaggi? Chi è lei, Monteverde? Cosa fa nella vita?».

«Lavoro per il governo del D.E, sono investigatore speciale alla revisione dei conti. Un lavoro piuttosto delicato e ancora di più in questi tempi, ecco perché la cosa mi ha insospettito. Altrimenti avrei pensato a uno scherzo di pessimo gusto. Ma sa, ultimamente la situazione è così torbida...».

«E a cosa sta lavorando adesso?».

«Mi dispiace, è roba riservata e comunque non mi pare abbia nulla a che fare con le telefonate del morto. Le sembrerà che faccio il misterioso» aggiunse Monteverde sorridendo «vero? Ma è una faccenda delicata, con tutta la corruzione che c'era all'epoca del pri e che quei farabutti ci hanno lasciato in eredità...».

«E lei non è corrotto? Mi scusi se glielo chiedo, ma noi non ci conosciamo».

Monteverde abbozzò un sorriso triste.

«Si può comprare solo chi si mette in vendita. Io sono d'acciaio, amico mio, inossidabile, incorruttibile, un po' coglione e molto di sinistra. Io non insulto i miei morti».

Il sorriso malinconico si tramutò in fierezza e gli occhi sprizzavano scintille. Persino il cane si rianimò e sollevò la testa.

«E lei si mette mai in vendita?» chiese al detective.

«Per quel che ci resta da vivere, amico, non mi piacerebbe svegliarmi ogni giorno accanto a un tizio che puzza di marcio. Io potrei anche arrugginirmi, ma non mi piego» rispose Belascoarán toccandosi la gamba dove aveva un chiodo d'acciaio che mandava in fibrillazione tutti i metaldetector degli aeroporti.

«A chi ha raccontato questa storia?».

«A Tobías» disse Monteverde indicando il cane.

«E a quella storia di Bin Laden, lei ci crede?».

«No, ma è grandiosa. Avrei voluto essere io a raccontarla».

Belascoarán tornò al ruolo di Alec Guinness silenzioso, ma stavolta non ottenne alcun effetto, perché Monteverde si era perso in pensieri lontani, molto lontani.

«E lei, quando è diventato insonne?» chiese infine il detective.

«Quando abbiamo perso le elezioni dell'88, il giorno in cui hanno detto che era caduto il sistema computerizzato, sancendo così la frode elettorale. Non so perché ma mi ero convinto che quella notte sarebbero venuti a prenderci per ammazzarci tutti... E lei?».

«Qualche mese fa, una notte in cui la donna che ogni tanto dormiva con me non è arrivata, allora sono rimasto ad aspettarla e adesso la notte non dormo più» disse il detective un po' imbarazzato. La sua motivazione risultava misera al confronto di quella di Monteverde, la sua insonnia amorosa valeva ben poco se paragonata all'insonnia storica del professore di lettere divenuto funzionario progressista.

«Chi le ha dato il mio indirizzo? Chi le ha suggerito di parlare con me?».

«Nell'ufficio di Cuauhtémoc Cárdenas lavora un nostro comune amico. Mario Marrufo Larrea. Gli ho raccontato che mi stava succedendo una cosa molto strana e lui ha detto che lei è uno specialista in cose strane».

«In Messico non sono certo l'unico».

Per celebrare l'evento bevvero due Coca-Cola con limone, quella di Belascoarán senza ghiaccio.

Ormai sta diventando un luogo comune dire che uno è legato a questa città da un cordone ombelicale, intrappolato da un misto di amore e odio. Belascoarán, insonne, guardando la notte al neon dalla finestra, ripassa le proprie parole. Si sente l'ultimo dei mohicani. Constata, conferma: non c'è odio. Solo un'enorme, un'infinita sensazione d'amore per la città mutante in cui abita e che lo abita, che sogna e lo sogna. Una volontà d'amore che non è intrisa di rabbia, possesso, erotismo, ma che scivola nella tenerezza. Forse sono le manifestazioni, il colore dorato della luce nello Zócalo, le bancarelle di libri, i tacos di carnitas, i fiumi di solidarietà profonda, gli amici dell'officina meccanica di fronte che lo salutano quando passa. Sarà quella meravigliosa luna invernale. Sarà.

Héctor si sedette a fumare in poltrona. Trascorse la nottata a fumare e ascoltare i rumori della strada. Senza sapere perché, gli tornò in mente la faccia del cane zoppo di Héctor Monteverde. All'alba, si addormentò.

Da Città del Messico
Paco Ignacio Taibo II
Messico, dicembre 2004

«Qui il popolo comanda. Il governo esegue»

di Isadora D'Aimo

Ci emoziona e ci sembra inevitabile che questa nostra rivista pubblichi l'anteprima del libro di Taibo II e del Sup. Ancora una iniziativa che crea ponti, intende la cultura come energia pulsante, intreccia le esperienze e interpreta e cambia il mondo in una marcia collettiva, includente, inclusiva.

In arabo insegnare si dice «sapere due volte»: insegno perché so e so fare, e mentre condivido questa mia competenza, la accresco, la rielaboro in una prospettiva più ampia, che non soffoca e non muore all'interno del mio limite. Una concezione straordinaria del sé e delle relazioni interpersonali. Una pratica incessantemente messa in atto dagli in surgentes e che svela la straordinaria capacità maieutica dell'EZLN. È così che ha saputo condividere e praticare. collettivamente una prospettiva rivoluzionaria, una prospettiva che è diventata reale anzi parte di noi. materia tangibile del nostro mondo nuovo. Dobbiamo molto all'esperienza del Chiapas, dell'insurgenza e della clandestinità “ del fuoco e della parola”, delle comunità, dei Municipi Autonomi e delle Giunte del Buon Governo. Sono il nostro interlocutore, al contrario delle istituzioni e dei governi eredi sventolano la vita e i valori.

«Qui il popolo comanda. Il governo esegue». Un monito che qui non evochi modalità clientelari ma piuttosto indichi il ruolo e le responsabilità delle Istituzioni

nella **costruzione della partecipazione e della democrazia**. Lo scontro di civiltà esiste. Non è basato su appartenenze etniche, religiose o geografiche. È lo scontro tra gli architetti «del sogno neoliberista» e l'esercito pacifista e irriducibile impegnato nella costruzione del mondo nuovo. Un mondo nuovo che esiste già e dal quale continuiamo a muovere perché, come insegna la lezione zapatista, bisogna saper riconoscere se stessi, lavorare con quello che si ha, a partire da ciò che si è, **collettivamente**